



Sonia Caporossi – Inediti

## Descrizione

**Sonia Caporossi**

\* \* \*

### *Tre assassine seriali*

#### **La Marchesa di Brinvilliers**

Marie-Madeleine d'Aubray, Marchesa di Brinvilliers (22 Luglio 1630 – 16 Luglio 1676), durante il regno di Luigi XIV uccise con l'arsenico suo padre e due fratelli per beneficiare dell'eredità. Era stato suo marito il Marchese, da quale avrebbe avuto sette figli (non tutti legittimi) a presentarla a colui che sarebbe divenuto il suo amante, il capitano Godin de Sainte-Croix. Questi venne fatto arrestare dal padre della Marchesa, indispettito per la relazione clandestina dei due. Saint-Croix fu così imprigionato nella Bastiglia, dove apprese da alcuni detenuti come produrre il veleno; una volta uscito di prigione si mise al servizio della sua spasimante divenendone complice. Marie-Madeleine sostenne in seguito che se suo padre non avesse fatto imprigionare l'uomo che amava, probabilmente non l'avrebbe mai avvelenato. I delitti vennero scoperti solo dopo la morte di Saint-Croix, che aveva conservato le lettere contenenti i dettagli degli omicidi. Fonti non confermate sostengono che la Marchesa di Brinvilliers aveva tolto precedentemente la vita a circa trenta malati presi a caso negli ospedali per testare il veleno. Quando venne scoperta, fu prima torturata fino a confessare e poi messa a morte; la sua storia corse su tutte le bocche. Da quel momento in Francia si scatenò la psicosi dell'arsenico: si scoprirono un'infinità di omicidi perpetrati dalle mogli nei confronti dei propri mariti violenti. Una vera e propria strage per emulazione.

o padre snaturato che non mi vuoi più bene  
se mai me ne hai voluto facendomi tua figlia  
mi hai tolto quest'amore che solo mi nutriva

imprigionando lui, passione di una vita  
non credo di recarti più torto del dovuto  
a dirti che ti meriti ciò che tu hai fatto a me  
giacché la crudeltà della separazione  
che tollererai quel giorno in cui fu sequestrato  
è ciò che ora ti spetta, dall'universo mondo  
è ciò che ora ti accade, morendo piano piano  
col ventre rigonfiato da sangue e vene cave  
per quest'emorragia che cresce nello sterno  
che sale tra i ventricoli ricolmi di durezza  
per quella cattiveria che tu mi hai dimostrato  
togliendomi l'amore che solo mi donava  
il senso di una vita ricolma d'agi e d'oro  
che poi tu mi negasti con le minacce a vuoto  
"ti tolgo tutto quanto!": serviva un atto urgente  
che stabilisse a monte la giusta spartizione  
dei beni che volevi sottrarmi come adultera  
siccome non cedeva ai tuoi rimbrotti inani  
adesso sì! lo avverti lo sbocco del rigetto  
del tuo rifiuto atavico, da patriarca infame  
ti abbiamo combinato quest'ultimo scherzetto  
con formule da strega ho fatto tutti i test  
"funziona!": quella gente moriva senza meno  
in breve, ci occorreva fare piazza pulita  
eliminare in blocco il parentame ignaro  
adesso sai che c'è? è tutto sistemato  
i soldi sono miei, e terre e ville e oro  
e tu boccheggia a terra nell'agonia agognata  
ti vomiti l'inferno escluso dal perdono

## **Erzsébet Báthory**

La nobildonna ungherese Erzsébet Báthory ebbe un'infanzia travagliata. Proveniva da una famiglia in cui, a causa dei matrimoni tra consanguinei, le malattie ereditarie, tra cui schizofrenia ed epilessia, erano all'ordine del giorno. Fu spettatrice fin dall'infanzia di scene di tortura, amputazioni e innumerevoli crudeltà perpetrate ai danni dei prigionieri turchi durante la guerra contro l'Impero Ottomano. A sette anni assistette al supplizio di uno zingaro accusato di collaborazionismo per aver venduto i propri figli ai turchi: il malcapitato fu infilato nel ventre tagliato di un cavallo che poi venne cucito lasciando solo la testa del condannato all'esterno. A tredici anni, un cugino la fece assistere al taglio del naso e delle orecchie di cinquantaquattro persone accusate di ribellione in un villaggio di contadini. Fin da piccola, Erzsébet aveva dato segni di squilibrio: pare che passasse dalla tranquillità alla collera con una ciclotimia impressionante. Fu costretta a fidanzarsi a undici anni e a sposarsi a quindici con Ferenc Nádasdy, nobile guerriero che era solito a sua volta torturare i prigionieri di guerra e la servitù: una delle sue sevizie preferite era quella di cospargere il corpo di una serva di miele e legarla vicino alle arnie per punirla. Sembra anche che il marito violentasse frequentemente la moglie

esigendo i doveri coniugali con la forza. Quando Ferenc partì in guerra lasciandola sola a gestire il castello di Cachtice, dimora slovacca della coppia, la già debole salute mentale della donna venne del tutto meno. Ella cominciò a tormentare servi e ancelle dando libero sfogo al proprio sadismo: inventò macchine e metodi di tortura come la gabbia cilindrica in cui chiuse una serva facendola oscillare in direzione di pali appuntiti che la dilaniarono, oppure l'assideramento ottenuto facendo denudare alcune serve all'aperto in pieno inverno e cospargendole d'acqua. La contessa partecipava alle orge perverse della zia Karla e apprese la stregoneria da Dorothea Szentes e dal suo servo Thorko, figure ambigue di cortigiani che la plasmarono. Un giorno dopo aver frustato una domestica, una goccia di sangue della malcapitata le cadde sulla mano: la contessa si convinse che in quel preciso punto la sua pelle fosse ringiovanita. Gli alchimisti chiamati a corte la compiacquero per timore di punizioni, confermando la cosa. Ella si convinse che fare il bagno nel sangue di giovane vergini bellissime, nonché berlo appena stillato, le avrebbe consentito la giovinezza eterna. Creò così nel suo castello un'accademia educativa per giovani pulzelle che attirasse le sue vittime e funzionasse da copertura. Tra il 1585 e il 1610, fece uccidere ragazze provenienti dalla classe contadina, in seguito anche dalla piccola nobiltà, appendendole a testa in giù e recidendone la carotide per raccoglierne il sangue vivo. Inventò una macchina da tortura chiamata "vergine di ferro", che stritolava a morte le malcapitate trafiggendole con lame e spuntoni. Nessuno osava ribellarsi, finché la notizia della sparizione di numerose giovani nobildonne giunse ai funzionari ecclesiastici e a corte dell'imperatore Mattia, che fece svolgere delle indagini nel castello, dove i funzionari imperiali la colsero nell'atto di torturare alcune vittime. Fu arrestata con quattro collaboratori e murata viva in una stanza della sua dimora, con solo un foro per mangiare. Erzsébet Báthory si lasciò morire di fame nella sua prigione quattro anni dopo. Nel suo diario, di cui non si è ancora accertata la veridicità, pare fossero registrati i nomi di più di seicentocinquanta vittime. Gli storici preferiscono addebitarle tra i cento e i trecento assassini. Chissà quanto fosse invecchiata nel frattempo, in quei quattro lunghi anni di prigionia, senza il prezioso ausilio del sangue sacrificale da cui era ossessionata.

la vita non dipende dal senso delle cose  
non è la volontà a darle direzione  
ci sono forze occulte che prendono il potere  
e il mio destino, certo, non può fare eccezione  
così, studiando bene la pia stregoneria  
sono arrivata infine a questa conclusione  
l'esoterismo domina gli istinti primordiali  
ci sono forze ignote che reggono il creato  
e se ci liberiamo dalla morale ignara  
di quali forze tengano le essenze materiali  
possiamo scavalcare i confini dell'ignoto  
e assumere un potere precluso a tanti umani  
sulla vita e la morte del singolo individuo  
sull'esito beffardo del corso naturale  
così ho studiato a lungo, lasciandomi un po' andare  
a quell'istinto atavico che mi brucia da dentro  
le formule e gli arcani che dominano il mondo  
per acquisire il dono dell'immortalità  
adesso sono fiera della mia competenza

questa violenza innata la lascio fuoriuscire  
in tutte le mie azioni con atto di dominio  
a questo son preposta, per questo adesso vivo  
è il mio destino chiaro quello di torturare  
per trarre il mio piacere e l'eterna giovinezza  
se la soverchieria è mio diritto araldico  
non c'è poi da stupirsi di quello che otterrò  
ho ucciso molte donne, e cento e ancora cento  
e centinaia ancora io ne sevizierò  
perdendone il conteggio in questo scannatoio  
che ho predisposto nelle segrete del castello  
per ricordarmi tutto lo scrivo nel diario  
che un giorno qualcheduno poi mi contesterà  
dicendo che è impossibile che siano così tante  
le vittime accertate del mio delirio immane  
eppure vi assicuro, io le ho tutte scannate  
per berne caldo il sangue, per farci le abluzioni  
perché l'età non prenda l'usato sopravvento  
perché la morte evada da questo corpo intonso  
mi vesto come un maschio ma voglio la bellezza  
eterna e naturata nell'immacolatezza  
per questo quelle macchie di sangue sulla cute  
son l'unica certezza della mia mondazione  
purifico la pelle con la sostanza impura  
che sola mi proviene dal corpo delle vergini  
in fondo mi dispiace che la loro beltà  
sia sottoposta a questa mia sete d'infinito  
ma io trionferò laddove qualcun altro  
chiamato dorian gray saprà d'aver fallito  
mi chiamo erzsébet báthory e bevo il sangue altrui  
nessun potere al mondo è superiore al mio  
non credo che sia amaro bere da questo calice  
non credo che sia immondo uccidere anche te  
se dracula venisse, mi scioglierebbe i sandali  
se dracula vedesse, si inchinerebbe a me

## Vera Renczi

Vera Renczi (Bucarest, 1903 – 1960) fu un'assassina seriale rumena con cittadinanza ungherese che assassinò nel decennio tra il 1920 e il 1930 almeno trentadue, forse trentacinque persone tra cui suo marito e suo figlio. Proveniente da una ricca famiglia, era malata di gelosia patologica con tendenze paranoiche; era inoltre una ninfomane indefessa, tanto che fin da giovanissima le era capitato di scappare frequentemente di casa per i suoi incontri galanti. Si sposò con un ricco uomo d'affari molto più anziano di lei con il quale ebbe un figlio di nome Lorenzo, ma a causa delle frequenti assenze per lavoro cominciò a sospettare che l'uomo la tradisse. Decise quindi di ucciderlo con l'arsenico, per poi

dichiarare falsamente di essere stata abbandonata dal marito. Dopo circa un anno, affermò che questi fosse morto per incidente automobilistico, quindi si risposò, ma il nuovo matrimonio fu attraversato da numerose liti e scenate di gelosia. Dopo pochi mesi, anche il secondo marito sparì: Vera dichiarò di nuovo di essere stata lasciata. In seguito non si risposò ma ebbe numerose relazioni extraconiugali. Tutti i suoi amanti sparivano dalla circolazione nel giro di qualche tempo. L'ultima volta, il suo amante di turno fu pedinato da sua moglie, che lo vide entrare nella casa dell'assassina per poi non uscirne più. Quando la polizia effettuò il sopralluogo, trovò trentadue bare di zinco nella cantina della casa, contenenti i cadaveri di tutti i suoi amanti in avanzato stato di decomposizione. Il figlio Lorenzo era stato a sua volta avvelenato dalla sua stessa madre con l'arsenico per averne scoperto tempo prima il segreto. Durante l'interrogatorio, Vera confessò che talvolta si sedeva in poltrona in mezzo alle bare del seminterrato, contemplando con soddisfazione mista a piacere i corpi decomposti degli amanti colpevoli di averle indotto sofferenza per quei tradimenti che la sua mente malata poteva solo immaginare. Fu condannata al carcere a vita. Probabilmente il drammaturgo statunitense Joseph Kesselring si ispirò alla sua storia per scrivere *Arsenico e vecchi merletti*.

ho avuto molti amanti, lo confesso  
ma solamente alcuni ho condannato  
a rimanere miei nel giorno eterno  
che non ha fine essendo l'increato  
erano quelli per cui la passione  
vibrava e sovrastava ogni mio senso  
erano quelli la cui confessione  
di avermi presa in giro e fatta becca  
io non riuscivo ad ottenere affatto  
eppure ero convinta del misfatto  
mancavano per giorni dall'alcova  
chissà a chi si davano, a quali braccia  
credevano di andar se non le mie  
ma se li accusavo del tradimento  
tacevano negando ogni attributo  
io ero imbestialita: oltre allo scorno  
che le corna inducevano alla psiche  
c'era l'aggiunta della negazione  
del mentitore infame che angustiava  
il mio dolore giunto al sommo sfregio  
mancavano le prove? non è vero!  
giacché nel mio pensiero basta questo  
pensare al tradimento era già l'atto  
e immaginare l'atto era già vero  
le donne son così, san prevedere  
qualsiasi inganno e scotto da pagare  
e l'uomo non ha scampo, è già avvisato  
l'amante è poliziotta e sa il reato  
non possono pensare d'esser salvi  
non hanno da scusarsi degli inganni

ché tutto quanto alfine viene a galla  
e spesso è un gran processo alle intenzioni  
ma il tradimento, sai, è come il tempo  
va colto sul momento senza indugio  
se si sospetta che quel nostro amante  
ha fatto dell'amore un vile gioco  
non puoi procrastinare, immantinente  
bisogna ricondurlo al nostro ovile  
ma come? in quale modo? è presto detto  
in un bicchiere offerto a pio ristoro  
versi il veleno senza alcun sapore  
lo mescoli col tè o altra bevanda  
glielo propini ignaro del destino  
in modo che rimanga solo tuo  
lui muore: esattamente in quell'istante  
lo rendi tuo marito eternamente  
per sempre e sempre, senza soluzione  
per sempre e sempre, come sull'altare  
perché il segreto dell'eterno affetto  
è l'atto del possesso, non l'amore

©Fotografia di Alessandro Canzian

## **Categoria**

1. Inediti
2. Poesia italiana

## **Data di creazione**

Settembre 23, 2022

## **Autore**

carlo